



Foto Ap

particolari – i cosiddetti *cigni neri* – in cui era valida una impostazione alternativa, legata alle teorie keynesiane o addirittura marxiste.

Accanto allo scandaloso processo di sistematica socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti a cui abbiamo assistito nel periodo immediatamente successivo allo scoppio della crisi - dove le élite finanziarie internazionali sono riuscite nell'impresa di fare un sacco di soldi anche sul proprio fallimento - c'è stato, sul piano della dottrina economica e nel dibattito pubblico, un chiaro tentativo di *eterodossizzazione* delle crisi e *ortodossizzazione* dei momenti normali.

Il brusco ritorno in recessione di questi ultimi mesi e le cattive prospettive per gli anni a venire hanno però nuovamente messo in discussione questa lettura. La nuova fase di riflessione che si è aperta in queste settimane non sembra più focalizzata sulla contingenza e sul ruolo della finanza, ma si allarga fino a comprendere tutte le istituzioni su cui il capitalismo moderno si è basato negli ultimi decenni.

Sul banco degli imputati è finito tutto il bagaglio ideologico dell'ul-

Il ruolo dei governi La politica non può limitarsi a garantire la concorrenza

timo trentennio: dalle privatizzazioni alla deregulation, dalla concorrenza al ruolo delle grandi società per azioni. E così, con il mito della capacità del mercato di autoregolarsi, è tornata in discussione l'idea che nel mondo globalizzato non possano convivere forme diverse di capitalismo, e che tutti i sistemi economici debbano convergere naturalmente verso un'unica forma organizzativa superiore, rappresentata dal modello anglosassone.

Di particolare interesse, in questo nuovo clima, è il ruolo positivo giocato dall'eguaglianza distributiva sulla crescita economica evidenziato in recenti ricerche del Fondo monetario internazionale. Una novità che ridefinisce in modo profondo il ruolo dei governi: non più semplici garanti della competizione concorrenziale, o al massimo elargitori di sussidi compensativi «per chi resta indietro», ma attori attivi della politica economica. Un'idea che nel dibattito di questi anni, e tanto più in Italia, appare quasi rivoluzionaria. ♦

LA POLEMICA *Francesco Cundari*

MA IN ITALIA IL TEMA RESTA UN TABÙ

Quando, all'indomani della sua pubblicazione integrale, ci permettemmo di mettere in discussione filosofia generale e indicazioni concrete dell'ormai famosa lettera della Bce al governo Berlusconi, non si può dire che in Italia la posizione dell'*Unità* fosse maggioritaria, tanto meno sulla stampa (allora) di opposizione.

L'idea che alla crisi fossero possibili risposte diverse, e che dalla scelta tra l'una o l'altra opzione emergesse il discrimine tra destra e sinistra, apparve ad alcuni addirittura scandalosa, tanto forte era la fede nell'esistenza di un'unica possibile lettura dei problemi economici, e dunque di una sola politica. Nella convinzione che tutte le altre opzioni fossero non già ispirate ad altri principi - o magari, figurarsi, alla tutela di altri interessi - ma semplicemente inesatte, scorrette, inammissibili sul piano intellettuale prima che politico. Come se la grande crisi in cui il mondo è immerso da quasi quattro anni, e da cui ancora non sa come uscire, fosse un banale incidente di percorso, l'eccezione che conferma la regola.

Ogni analisi critica sulle scelte dell'Europa a guida conservatrice (e della Bce) è apparsa a molti ideologica ed estremista. Figuriamoci cosa si sarebbe detto se l'*Unità* avesse inaugurato in proposito una serie di articoli sotto il titolo «Capitalismo in crisi», come fa da un paio di settimane il *Financial Times*. Un dibattito che da noi sarebbe stato impensabile non diciamo su un giornale conservatore in carta salmoneata come l'*Ft*, ma persino su un quotidiano progressista.

Il discorso non cambia se dalla stampa passiamo alla politica. Mentre le poche voci critiche sulla linea Merkel in Italia venivano tacciate di estremismo, antieuropeismo e

demagogia irresponsabile, nella stessa Germania Spd e Verdi esprimevano posizioni anche più radicali, imputando (giustamente) alle scelte del governo di Berlino buona parte della responsabilità nella crisi dell'eurozona.

Quanto alla Francia, il candidato socialista alle presidenziali (e attuale favorito) ha minacciato apertamente di non ratificare il trattato sulla disciplina fiscale, se non cambierà profondamente la sua impostazione ciecamente rigorista.

E questo mentre l'attuale capo del governo francese - conservatore - tuona contro la finanza speculativa e si dice pronto ad andare avanti sulla Tobin Tax anche da solo (e giusto oggi, in un fuori-onda chissà quanto casuale, dice che in Europa stiamo pagando cara «l'ortodossia tedesca»).

Naturalmente, a crollare sotto i colpi della crisi, e dell'evidenza, non è il capitalismo, ma il mito della capacità dei mercati di autoregolarsi, su cui si è fondato in questi anni il cosiddetto «fondamentalismo di mercato». L'idea cioè che deregolazione, concorrenza e privatizzazione siano sempre, comunque e dovunque la risposta esatta a tutti i problemi, e l'intervento pubblico sempre quella sbagliata.

Sfortunatamente nel dibattito italiano, ancora fermo agli slogan degli anni 90, la modernità e la presentabilità sociale delle idee economiche sono ancora identificate nel mantra liberista, che in fondo non è altro che una forma radicale di antipolitica.

Sta di fatto che oggi i custodi di questa vecchissima idea di modernità sono assai meno al passo coi tempi, e con il dibattito internazionale, dei suoi (pochi) critici.

mo visto all'opera un po' in tutto il mondo occidentale, compreso il nostro Paese. Nemmeno il tempo di familiarizzare nuovamente con le teorie dei vecchi economisti per troppo tempo dimenticati, che subito si è tornati alla saggezza convenzionale. Non appena l'economia mondiale ha mostrato qualche segnale di ripresa dalla crisi sono stati immediatamente riabilitati tutti i precetti che avevano dominato il mondo nell'ultimo trentennio.

In poco tempo si è così fatta largo l'idea che nella storia economica esistessero due tipi di fasi: quelle normali, in cui valevano i precetti della teoria neoliberalista, e quelle

Il dibattito



Un dibattito sul «Capitalismo in crisi» è in corso da settimane sul *Financial Times*, con molti autorevoli interventi. Da Robert Reich, ex ministro di Clinton, al consigliere di Reagan Martin Feldstein, fino alla scrittrice Arundhati Roy.